

Il Comune non rilascia le licenze per l'Acqua Traversa

8-3-1978

L'assessore Pietrini: «E' una scelta nell'interesse della collettività» - Una complicata vicenda

Il Comune ha di nuovo risposto no al rilascio delle licenze dell'Acqua Traversa. Nonostante il perentorio invito rivoltagli dal Tar a concederle ai richiedenti, l'Amministrazione comunale insiste nella propria decisione. Non si costruisce per ora all'Acqua Traversa, la zona che circonda via Cortina d'Ampezzo; non si toccano i boschi superstiti, non si devasta altro verde, non si copre con ulteriori colate di cemento armato. Una decisione coraggiosa, che comporterà ulteriori conseguenze giuridico-legali, anzi giudiziaria.

Ma stavolta la situazione è diversa, più complicata. Le conseguenze del no potrebbero essere anche di altra natura, amministrativa. La Regione potrebbe inviare un commissario ad acta, incaricato cioè di sostituirsi al Comune inadempiente e rilasciare le licenze ai richiedenti che per ora l'han-

no spuntata: le due società Orchidea, amministratore Franco De Angelis, e Coclea, amministratore Franco Cappellini.

L'assessore all'edilizia Vincenzo Petri potrebbe vedere giungere una di queste mattine nel suo ufficio il commissario nominato dalla Regione, il quale chiederà i fascicoli relativi alle due società per procedere spedatamente al rilascio delle licenze. Il termine di trenta giorni concesso dal Tar al Comune affinché provvedesse al rilascio delle licenze è scaduto il 12 febbraio.

La sentenza con la quale il tribunale regionale amministrativo ha accolto i ricorsi delle due società è stata emessa il 21 novembre scorso ma è stata depositata in cancelleria il 12 gennaio. Essa ricorda che il Comune avrebbe dovuto provvedere al rilascio sin dal 1976, quando fu annullata la sospensione delle licenze; comunque concedeva un mese di tempo, trascorso il quale la

Regione dovrebbe nominare il commissario. Questo ultimo adempimento da parte della Regione richiede un certo tempo, all'incirca un mese. Ora siamo quasi arrivati alla conclusione.

La ferma presa di posizione della giunta tiene conto anche del fatto che un'apposita commissione d'indagine sta compiendo una verifica della situazione urbanistica della zona interessata. Se il Comune o il commissario regionale concedesse le licenze alle due società - ma molti altri richiedenti hanno fatto ricorso contro il rifiuto e si attendono ulteriori decisioni del Tar - nel verde dell'Acqua Traversa verrebbero costruiti subito 800 mila metri cubi. La situazione è giunta ad un punto estremo: i privati sono imbaldanziti dal successo riportato al Tar che ha riconosciuto valida la convenzione stipulata con il Comune addirittura nel 1935.

La convenzione non è stata mai denunciata, ma ha subito varie vicende; numerose violazioni sono state compiute in questi anni dai privati, lo stesso Comune l'ha modificata senza rispettare la procedura prevista. In teoria i privati hanno diritto ad ottenere le licenze ma in tanti decenni, e soprattutto in questi ultimissimi anni, la situazione urbanistica nazionale e romana è profondamente cambiata. Sono intervenute numerose leggi con nuove limitazioni suggerite dall'interesse generale. Anche se un impegno del 1935 è tale anche nel 1980, si deve tener conto delle nuove condizioni in cui questo si troverebbe ad essere realizzato.

Una di queste norme restrittive è contenuta nella legge 10 sull'edificabilità dei suoli entrata in vigore nel gennaio 1977: essa impone che tutta la nuova edilizia sia pianificata attraverso programmi pluri-

nali di attuazione, introdotti appunto per non far cristallizzare le situazioni ma per garantire la compatibilità fra le singole iniziative e lo sviluppo urbano che viene a realizzarsi negli anni. A prescindere da queste leggi restrittive, il Comune avrebbe un'arma per eliminare del tutto il problema: modificare il piano regolatore generale attraverso una variante.

Non possono prevedersi gli sviluppi della vicenda. L'assessore Pietrini ha dichiarato che «la chiara posizione assunta dal Comune porrà le premesse per definire nell'interesse della collettività e dei privati il regime urbanistico del comprensorio». L'ulteriore diniego della licenza, dopo la sentenza del Tar, potrebbe avere risvolti penali per lo stesso assessore, sul cui conto gli interessati potrebbero ravvisare estremi di omissione di atti di ufficio e abuso dei poteri.

CHE COSA FARE DEL PIU' GRANDE PARCO DELLA CAPITALE

Villa Pamphilj, sfida per il buon nome di Roma

Che fare perché il più grande parco di Roma, villa Doria Pamphilj, possa finalmente soddisfare le esigenze culturali e ricreative del pubblico senza che la sua integrità storica e ambientale abbia a soffrirne? L'argomento è stato affrontato ieri, per iniziativa della sezione romana di «Italia Nostra», durante una visita guidata e in occasione della presentazione del volume intitolato «Antichità di Villa Doria Pamphilj», pubblicato a cura di «Italia Nostra» dall'editore De Luca. Si tratta, come ha detto l'archeologo Antonino Giuliano dell'università di Roma, di un prezioso e monumentale catalogo scientifico di oltre quattrocento opere di scultura antica (statue, rilievi, sarcofagi, ritratti, eccetera) provenienti da antichi scavi in varie località del Lazio, e dalla metà del Seicento in poi usati come splendido ornamento del parco, del palazzo dell'Algardi e di altri edifici minori. Gli autori sono Raimondo Calza, Margherita Bonanno, Gaetano Messineo, Beatrice Palma, Patrizio Pensabene.

E' un volume che assicura in via definitiva la conoscenza del patrimonio archeologico della villa, ed è quindi un elemento indispensabile per la sua conservazione: occorre adesso procedere alla conoscenza, al censimento accurato di tutto il resto, della consistenza vegetale, delle sistemazioni paesistiche e architettoniche, degli edifici sparsi per il parco, per poter poi passare alla fase operativa e utilizzare per il meglio, nell'interesse generale, tutte le sue risorse. Sono almeno quindici anni che «Italia Nostra» si batte presso sindaci e assessori senza troppo successo: solo da pochi mesi il Comune ha cominciato

a mostrare qualche interesse e a intraprendere qualche attività.

E' in corso il ripristino di alberature, la ricostituzione delle siepi, il riattamento dei sentieri, è stato predisposto un progetto per l'innaffiamento (ma non ci sono i soldi per realizzarlo), si sono restaurati cascata, lago, ninfeo, fontane, si sono sostituite alcune sculture con calchi e gli originali trasportati al chiuso per sottrarli a furti e mutilazioni. E finalmente si è dato avvio ai preliminari di quell'operazione essenziale che è il rilievo di tutti gli edifici esistenti, con la nomina di un architetto per l'affidamento del compito a una cooperativa di architetti e di studenti. Lo Stato ha restaurato la palazzina dell'Algardi (che è di sua proprietà) e i colombari romani che si trovano accanto ad essa. Sono lavori cautelativi e limitati che si spera siano la premessa di un vero e proprio piano di sistemazione generale, che consenta di condurre in porto quell'operazione non facile che è la trasformazione di una villa storica in un parco popolare.

Un piano-programma è stato predisposto nel 1975 da un gruppo ristretto di esperti di «Italia Nostra» e del Comune. Esso consiste in una dettagliata ricognizione degli aspetti morfologici, naturalistici, paesistici, storico-artistici e urbanistici della villa, e insieme contiene l'indicazione, zona per zona, dell'uso e delle attività compatibili con le caratteristiche ambientali: dove mettere le aree per il riposo, dove quelle per il gioco, dove sistemare i servizi necessari, dove i centri culturali, quali itinerari predisporre e via dicendo. Il piano pare sia all'esame del consiglio nazionale

del ministero dei Beni culturali, il quale finora ha mostrato assai poca attenzione alle sorti di villa Doria Pamphilj.

Una questione particolarmente delicata è la destinazione da dare agli edifici esistenti. Nella palazzina algardiana (che adesso viene usata come deposito dei materiali archeologici provenienti dagli scavi del Lazio), potrebbe essere allestito un museo della villa, e all'ultimo piano una mostra permanente delle ville storiche di Roma. Negli altri (Villa Vecchia), potrebbero essere ospitate sedi di rappresentanza dell'università e del Consiglio nazionale delle ricerche, che si sono dichiarati disponibili a sostenere le spese del restauro; e spazi per attività della circoscrizione e comitati di quartiere (palazzina Corstini). Altri ancora sono da liberare da occupanti abusivi. Esigenza fondamentale è, intanto, quella di assicurare una sorveglianza permanente, per impedire vandalismi, danneggiamenti e furti, che purtroppo continuano: anche se non è il caso di drammatizzare troppo, in un paese come il nostro in cui si rubano quadri famosi anche dai musei meno squarmiti. Vandalismo e danneggiamenti sono proporzionali all'incertezza di chi dovrebbe vigilare, e non lo fa.

La più splendida villa seicentesca di Roma merita un'attenzione assidua e particolare, anche perché la sua acquisizione alla città è costata parecchio in fatica e denaro. Ricordiamone alcune tappe. La parte a occidente della via Olimpica (che ha tagliato insensatamente in due il magrificio parco), una settantina di ettari, venne pagata quasi un miliardo e mezzo, e fu aperta nell'aprile 1966,

esattamente trentacinque anni dopo la sua destinazione a parco pubblico nel piano regolatore del 1931. La parte maggiore e più bella, tra l'Olimpica e porta S. Pancrazio, un centinaio di ettari (e 9.000 piante), vincolata a parco pubblico dal piano regolatore del 1962, fu aperta al pubblico nell'aprile 1971, dopo essere stata pagata un miliardo e ottocento milioni. Nel frattempo «Italia Nostra» era riuscita, promuovendo un vasto movimento di opinione pubblica, a impedire quella che sarebbe stata un'autentica decapitazione della villa se fossero andate in porto le trattative avviate dai proprietari per vendere al Belgio la palazzina dell'Algardi e il circostante giardino all'italiana. Molte furono le resistenze, perfino da parte del ministero della Pubblica Istruzione, che tuttavia alla fine si decise, acquistando palazzina e giardino per seicento milioni.

Poche città possono vantare un parco di questa dimensione e importanza: ma ancora, tra Stato e Comune, non esiste un programma di interventi, né criteri omogenei per il restauro, la gestione, la manutenzione, l'utilizzazione appropriata (l'assessore Nicolini nel suo documento sui beni culturali fa proprie molte delle proposte avanzate da «Italia Nostra»). Per fare qualche passo avanti, occorre superare una grave impreparazione tutta italiana in materia di sistemazioni paesistiche, di salvaguardia monumentale e ambientale: e in più c'è da vincere una radicata inerzia e incapacità di tramutare in fatti le buone intenzioni. Villa Doria Pamphilj è dunque una sfida per il buon nome di Roma.

Antonio Cederna